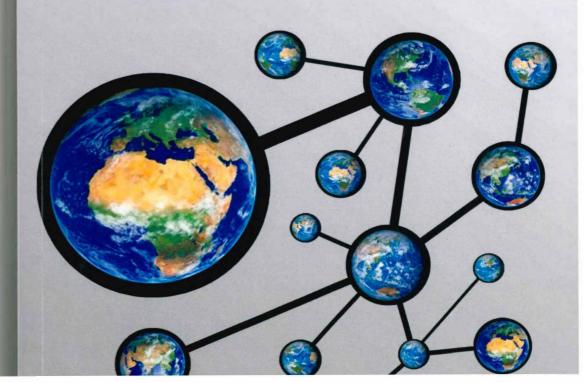
Riccardo Maggiolo

DARE SENSO AL FUTURO

52 voci per orientarsi nella complessità



Giorgio Vallortigara: L'intelligenza va ripensata, e la coscienza non è una magia. La nostra vera forza è la cooperazione"

Neuroscienziato e divulgatore

Professor Vallortigara, lei ha studiato per molti anni il cervello animale. Quanto differisce da quello umano?

Da un punto di vista fisiologico non molto. Gli elementi costituenti, i neuroni, sono gli stessi. Lo stesso dicasi per le funzioni. Anzi, più studiamo il cervello e più scopriamo che quello umano non ha nulla di intrinsecamente particolare o diverso da quello degli altri animali. Un recente studio, per esempio, sembra aver dimostrato che i corvi hanno abilità ricorsive, ovvero sono in grado – per capirci – di ragionare per incisi o parentesi: un'abilità che si è a lungo pensato fosse una prerogativa umana. E d'altronde, altri studi hanno dimostrato che le api possono distinguere un Picasso da un Monet, o che animali con cervelli relativamente piccoli sono in grado di contare o quanto meno hanno dimestichezza con la numerosità.

Allora cosa distingue la nostra specie? Forse la coscienza?

Non direi. Spesso nelle discussioni sulla coscienza e di confronto tra essere umano e altri animali viene usata una logica basata sulle prestazioni cognitive. Osserviamo in un animale un comportamento che reputiamo eccezionale da un punto di vista cognitivo e lo attribuiamo alla presenza di coscienza. Ma in realtà le due cose potrebbero essere del tutto scollegate. C'è una profonda differenza tra intelligenza e coscienza: confonderle può essere è pericoloso [cfr. Cabitza, pag. 9].

In che modo?

La mia preoccupazione è che la disponibilità di strumenti che risolvono problemi in maniera meccanica ci faccia perdere di vista la comprensione di ciò che sono l'intelligenza e la coscienza. Il fatto è che non sappiamo cos'è la coscienza, e per questo spesso pensiamo che sia una specie di magia, o un dono precipuo dell'essere umano. Ma non è necessario essere coscienti per fare cose particolarmente complicate o complesse. Lo si vede per esempio molto bene nelle macchine, che riescono a fare cose anche molto complicate ma non sono coscienti. Quando invece vediamo un essere vivente fare qualcosa che riteniamo sbalorditivo, ecco che pensiamo subito "È cosciente!".

E quindi cos'è la coscienza?

Il cosiddetto "problema duro" della coscienza è quello della senzienza, ovvero del sentire qualcosa, di avere esperienza di certe qualità (la "rossità" di un papavero, la scioglievolezza di un cioccolatino...). La cosa interessante è che non si tratta di una capacità necessariamente abilitante per le funzioni cognitive: anzi, per fare bene certe attività, come per esempio suonare uno strumento musicale, occorre una sorta di sospensione della coscienza. Il punto vero allora è: perché la selezione naturale ha premiato lo sviluppo della coscienza? E perché è presente solo in certe situazioni?

Che risposta si è dato a questa domanda?

La mia teoria è che la coscienza sia un meccanismo piuttosto diffuso e tutto sommato semplice, ovvero che nasca dalla necessità dell'essere vivente di distinguere tra le cose che gli accadono perché provocate da sé stesso e quelle che invece sono il frutto di qualche agente esterno. Pensiamo alle carezze o al solletico: sono esperienze del tutto diverse se a provocarcele siamo noi stessi o qualcuno le provoca a noi. Avere coscienza vuol dire sapere distin-

guere tra questi due tipi di stimoli. E non c'è ragione di credere che sia un'esclusiva umana: anzi.

La coscienza quindi avrebbe molto a che fare con il movimento e la corporalità?

Io ne sono convinto. Se guardiamo dentro il cervello non c'è alcun punto in cui possiamo dire "Ecco, lì avviene la coscienza". Noi siamo dei sistemi fisici-chimici, e tutto quello che avviene nel nostro sistema nervoso sono fenomeni fisico-chimici. Per cui il nostro libero arbitrio non può essere granché libero: le nostre azioni sono frutto di condizioni di partenza e di accidenti indipendenti dalla coscienza. E tuttavia noi proviamo un forte bisogno di sentire di essere i protagonisti, gli autori, del nostro agire. Anche qui la questione interessante è domandarci perché questa illusione – se tale è, e così sembra – è stata premiata dalla selezione naturale.

E quale potrebbe essere la risposta?

Non ne sono sicuro, ma sospetto che abbia molto a che fare con la motivazione all'azione. C'è un esperimento davvero notevole che è stato fatto su soggetti a cui mancava la visione in una porzione del campo visivo. Gli veniva chiesto di afferrare una penna localizzata dove non potevano vederla o di indicare da dove venisse un lampo luce. La cosa stupefacente è che quando ci provavano "tirando a indovinare" riuscivano pressoché sempre a prendere la penna o a indicare la direzione giusta da cui proveniva la luce. Tuttavia, e questo è credo il punto, ci vollero lunghi e penosi sforzi per convincerli a provare a tirare a indovinare perché convinti di non vedere nulla. Forse questo è un buon indizio del fatto che se non avessimo la sensazione di poter agire nel mondo, di essere gli autori del nostro sentire, non faremmo nulla.

Siamo in un certo senso "drogati di esperienze".

Esatto. Ne abbiamo bisogno per sentire di non essere degli astanti passivi della nostra stessa vita. Ma ciò non implica che il libero arbitrio esista. D'altronde, già alla nascita siamo molto condizionati. Diversi studi hanno dimostrato che i pulcini appena usciti dall'uovo sono attratti dai volti, mentre i neonati riescono a riconoscere il movimento biologico, distinguendolo da quello casuale. Ha senso, dopotutto. Abbiamo predisposizioni innate o "istinti" proprio per favorire l'apprendimento, poiché senza di esse rischieremmo troppo imparando solo dall'esperienza, per prove ed errori. Quindi in un certo senso i preconcetti sono alla base sia della sopravvivenza che della conoscenza [cfr. Moro, pag.182].

Ma allora se non è la coscienza né il libero arbitrio, cosa davvero distingue la nostra specie dalle altre?

Quello che probabilmente davvero distingue la nostra specie non è la conformazione del singolo cervello: è la nostra abilità nel mettere in comune e condividere le intelligenze individuali. Ciò che spesso ci sembra una nostra debolezza, il nostro non essere del tutto razionali, in realtà è la nostra forza, perché ci permette di sviluppare alcuni concetti e sensibilità – come quello di giustizia o di moralità – che ci permettono nel lungo termine di cooperare meglio e di prosperare come specie [cfr. Pelligra, pag. 99].

La nostra concezione di cos'è l'intelligenza è troppo limitata alla razionalità e alla logica?

Credo di sì. Dobbiamo far uscire l'intelligenza dai confini dell'organo cervello, in un certo senso farlo uscire da questa gabbia, per promuovere una concezione più sociale, più "corporale" del cervello, e forse della coscienza. Non è tanto quindi il cervello, ma il contesto in cui agisce e le cose a cui è collegato o si trova a interagire. Senza corpo non ci sarebbe coscienza; senza socialità non ci sarebbe intelligenza. È forse questa, in un certo senso, la nostra vera intelligenza: la capacità di condividere la conoscenza .